



ISTITUTO BENJAMENTA & URGENGE

**NO-ART-BUT-LIFE**



Maldoror Press

Quod te destruit, te nutrit

02

art-outline

## **No-art-but-life**

E-book Maldoror Press: maggio 2010

Layout (tipo)grafico: Carmine Mangone



Quest'opera è rilasciata sotto licenza Creative Commons  
*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate* 3.0 Italia:  
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it>

In prima di copertina: opera di **Urgence**.

Istituto Benjamenta & Urgence

# NO-ART-BUT-LIFE

Tutte le immagini, le parole e le sensazioni  
di *No-art-but-life* sono vissute e create  
dall'Istituto Benjamenta e da Urgence



Maldoror Press

0.1



Mentre aspettavo e aspettavo – davvero, come dice un vecchio signore, presenza di una assenza ma anche, certo, assenza di una presenza – rientravano a forza nella memoria, come leggero tumulto, immagini di cui ho la prova finale sulla testa del mio letto. Guanti bianchi con cuori rossi incisi sui dorsi, inchiodati dentro una teca bianca. Quasi spaccherei il vetro che li tiene lì – *sub specie aeternitatis* – e li indosserei con il sangue che comincia ad assorbirsi nel bianco assoluto, così tutta la mano diventa cuore. Di più anzi, due mani, due cuori, due di tutto. Doppio di un doppio. Forse non immaginavo all'epoca che le spine mi sarebbero entrate una alla volta e poi tutte insieme nella carne. E che così il desiderio avrebbe avuto ciò che lo **toccava**.

42



Ma quel 0.1. è già dopo. L'uno, il primo, malgrado ciò che si crede, viene sempre dopo. All'inizio – anche se pure qui non c'è davvero inizio, questa parola indicando solo quell'attimo in cui il gesticolare diviene Gesto – la *quaestio* era quella dei **limiti**.

*«L'esistenza si mantiene, "per essenza", sul limite indecidibile della propria decisione di esistere»,*  
J-L-. Nancy.

Sul limite si impara a esistere. Al di qua e al di là vi è la presenza o la non-presenza. È giusto il luogo-senza-luogo in cui si crea la possibilità di un «afferrare-se-stessi». Indugiare sui bordi. Nasciamo già dentro/fuori.

*Borders*: un corpo dentro la separazione dal possibile di noi stessi e fuori della possibilità di un altro divenire. Spesso basta un Incontro a es-porci sul limite.  
(Io) lo so.





Un corpo galleggia in uno spazio bianco.  
L'apparenza sublime della libertà (questa parola che sembra aver perso qualsiasi prensibilità e su cui nessuna presa dei corpi sembra possibile, ma di questo poi) sembra essere suggerita da quei fiori ghirigoreggianti sulla camicia, come ricordi di una altra era geologica. Oppure no, stanno lì come indicazione di un percorso possibile. Un giardino selvaggio, da qualche parte. Lo si è intravisto, lo si è bordegiato, lo si è desiderato da sempre. Addentrandosi in una foresta, la possibilità di un giardino da abitare si fa più vicina. Passare sui limiti per inoltrarsi nella foresta. Un sentiero ci troverà.

Intanto il corpo compare ma è immerso, circondato, attraversato da limiti della carne, confini dell'essere, *borders* dell'anima. I piedi sembrano esitare, la paura di ferirsi è sempre lì accanto. Si scioglie solo quando la decisione ci prende. La libertà non è una idea, è una pratica, un fatto.

Il corpo resiste, la singolarità insorge, la forma-di-vita non soccombe, il flusso comune organizza gli affetti... se solo accenna al gesto della sovversione dell'esistenza... se solo fa segno alla danza impercettibile di un essere che si dice e si fa solo in un modo: essendo **presente**. La gioia zampilla a ogni suo passo ulteriore, nel danzante avanzare della presenza. *Come as you are*. Strano come i limiti siano sempre in numero dispari. Non resta che **toccare con mano**.

0.5



Invero si potrebbe pensare a un'illusione, che non è davvero possibile toccare, e che la vita, in queste condizioni, qualsiasi sia il nostro gesto, sia comunque anestetizzata. Senza possibilità di sentire. Dove ogni sensazione è mediata da un'ingiunzione: che tu non debba mai sentire gioia o dolore, odio o amore.

Un'esistenza nella quale si sente solo ciò che la comunicazione integrata inietta nelle sinapsi di un Intelletto Generale che anni fa qualcuno pensava era lì per liberare l'umanità e che oggi invece sembra essere in preda a crisi tetaniche che espellono disprezzo per i corpi e microfascismi endemicizzati.

Un dominio sempre più giocato contro le intensità: pervasivo e disperante, feroce ma anche suadente, patetico eppure violento, come solo lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica sanno essere. Disciplina nel controllo, controllo nella disciplina. Dolore metafisico e concretezza del dominio si toccano mentre cercano di toccarci.

E invece.

Esiste un altro toccare.

Non estetica contro anestetica, ma  
irriducibilità del sentire contro entrambe.  
Un'intensità che pur contenuta nel gesto di  
una singolarità porta dentro di sé quella di  
una forma-di-vita.  
E quindi lei va.

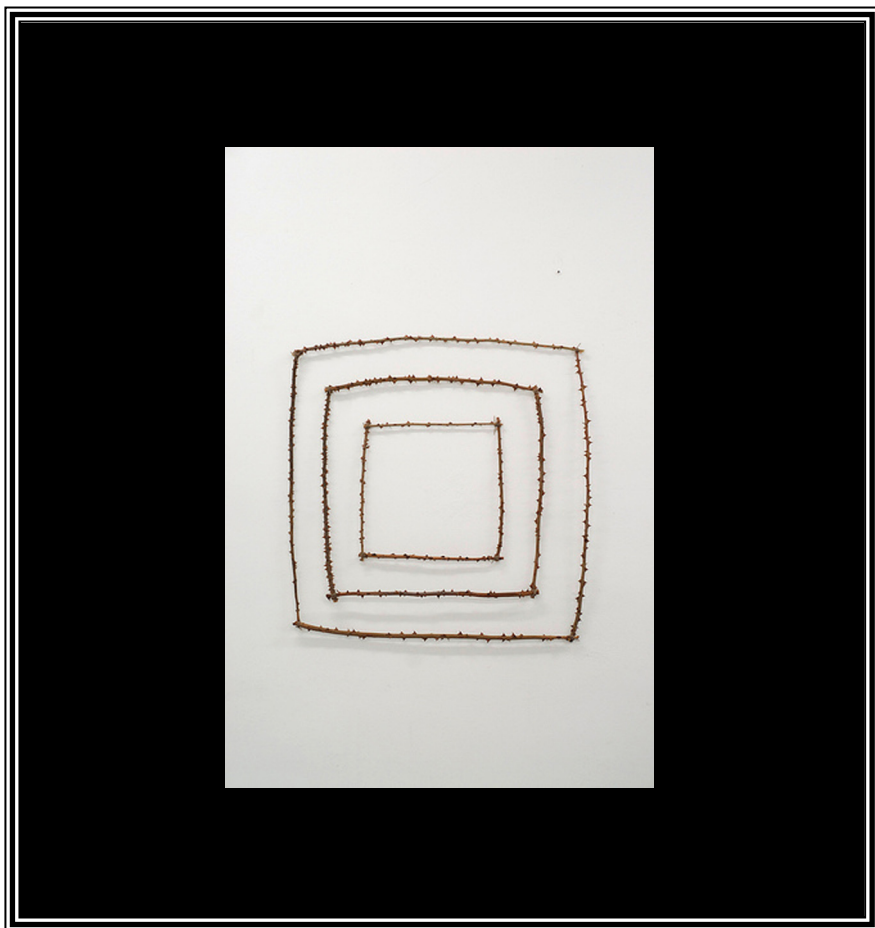


Mezzo passo in là, un quarto di passo a lato,  
un giro completo attorno all'indice di un sé  
mai così concentrato nella sua molteplicità:  
siamo tutti gli incontri, tutte le sensazioni,  
tutte le parole, tutti i silenzi, tutte le  
insurrezioni.

Pensare che questo toccare, questo rischiare,  
questo sentire, questo **andare** è stato generato  
da un Incontro è la sensazione più abissale  
che dal dentro mi erompe. Risalire l'abisso  
che è dentro, mai fuori.  
Questo sì che è un fatto.



134



## Inquadrare.

Ogni in/quadratura è costruzione di limiti.

Posso comprenderli come quello che mi costringe, ma anche come ciò fin dove arriva la mia potenza.

In ogni caso una in/quadratura, per quanto possa essere singola o molteplice (un quadrato dentro un altro, un quadrato alla potenza), rimane uno spazio chiuso. Anche il Quadrato heideggeriano – terra, cielo, divini, mortali – è una perimetrazione del possibile. E se parliamo di quei limiti che procedono fin dal linguaggio per ordinare un'esistenza singolare non si può che **s/quadrare** il mondo.

Il gesto dello s/quadrare (guardo fin nei minimi particolari cosa è, come sei) ha bisogno di riguadagnare anche solo per un attimo quelle distanze tra mondo e mondo, corpo e corpo, singolarità e singolarità che si sono sperdute nella falsa prossemica metropolitana.

Mettere una distanza tra sé e  
l'in/quadramento. Comprendere dove metter  
mano. Quale tecnica utilizzare. Avendo cura  
di non distruggere il mondo, bensì di farlo  
**insorgere**. Perciò indossando dei cuori  
guantati. Entrando nella notturnità,  
nell'anonimo nero della sabotatrice di  
quadra(n)ti.  
E poi, agire.  
Andando diritto al **cuore**.

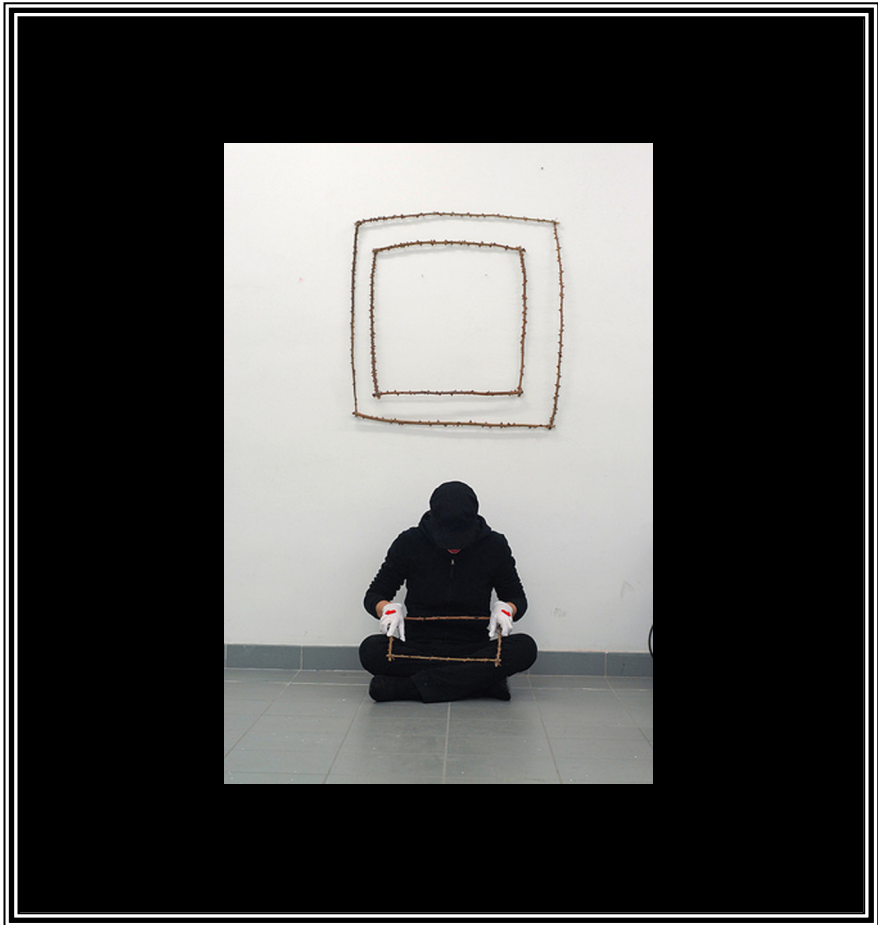


La rivoluzione è un **sussurro**.  
Non lo sapevate?

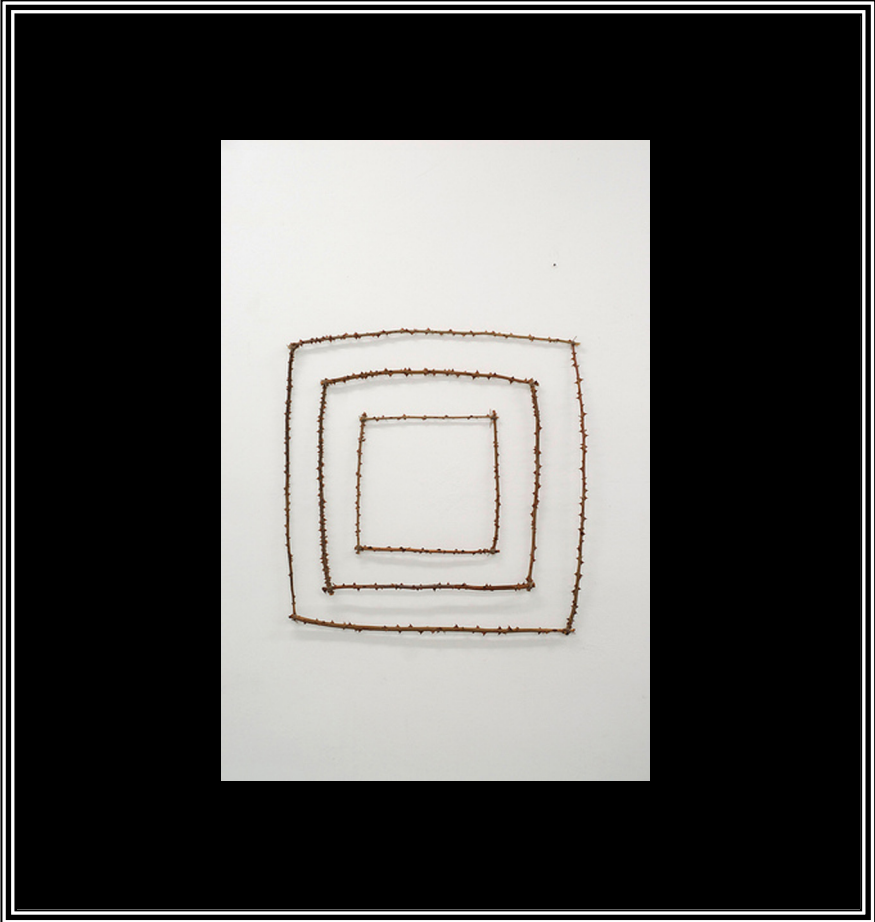
E aveva – come sempre – ragione il poeta nascosto nella foresta della Resistenza a scrivere: *«Ci si batte bene solo per la cause modellate con le proprie mani e in cui identificandosi si **brucia**»*.



Via i **propri** vestiti, su i *black clothes* che ti immergono nel nascondimento collettivo. Ogni fare opera comune procede da una decisione singolare che non appare nella luce dello Spettacolo, ovvero mostrando il proprio volto in quanto *brand*, ma assumendo in sé tutti i volti, tutti i gesti, tutti i flussi, tutti gli affetti che, insorgendo, si fanno **presenza**.







I bordi della nostra esistenza vengono protetti, **contro noi stessi**, da una specie molto singolare di rostri che – come spine arcuate di un roseto di famiglia – agganciano i lembi della carne. Perversione della carne, body art del controllo, punizione anonima del desiderio.

**Spine** immateriali che feriscono dentro e fuori, squarciano la pelle e infilzano lo spirito, tracciano geroglifici sul corpo come la macchina giuridica della Colonia penale, e si conficcano nella piega più superficiale di una vita spesso inconsapevole della provenienza di questo dolore sottile e permanente.

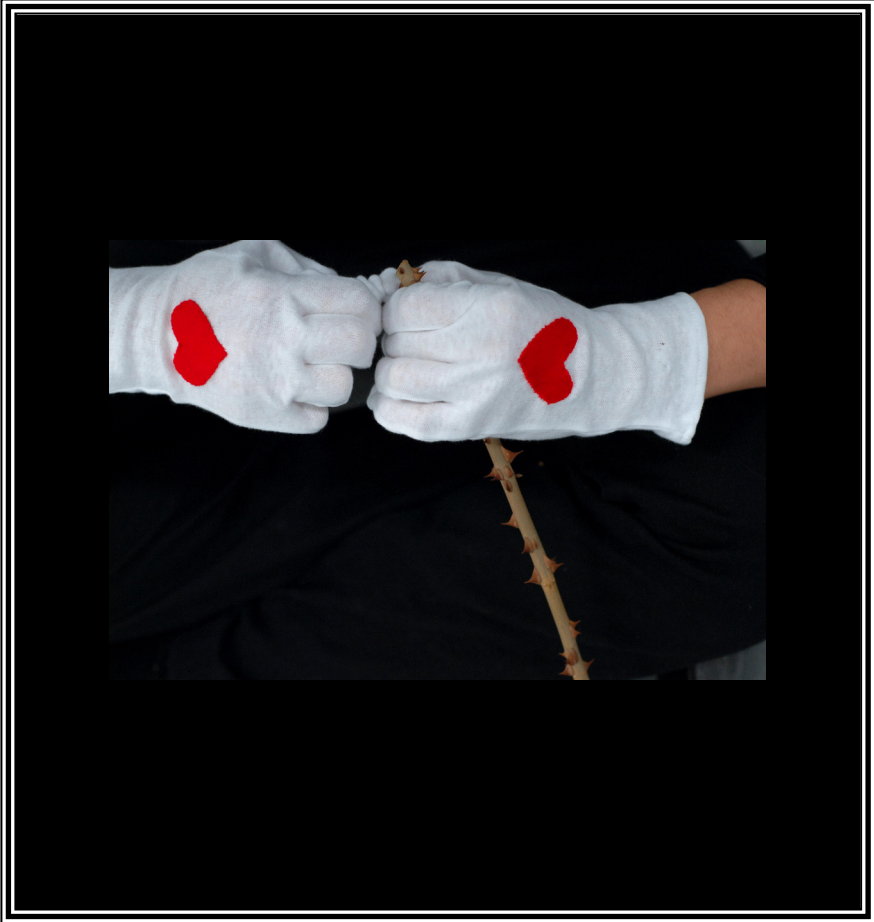
È quel dolore che procede dalla **separazione** non solo tra corpo e corpo ma che insiste tra il **come** della vita e la vita stessa. La Legge incide a fondo nel corpo comune per restituire alla “società” mucchi di individui produttivi di qualsivoglia merce e lei, la merce, è il principio della **magia nera** che presiede ad ogni separazione dell’essere

comune. La singolarità, in quanto improduttiva insorgenza di ogni comune, diviene così il **nemico pubblico** di tutte le società nate dalla temperie rivoluzionaria della borghesia. Fino all'ultimo respiro... Non c'è da stupirsi che molti si immergano in un godimento paradossale del confinamento del sé in uno spazio impermeabile ad ogni **verità**. È la situazione dominante, d'altronde. Globalizzazione come espansione senza limiti di ogni genere di confine.

Come fare?

L' **amor**, questo antico nome della potenza che si dispiega in ogni insorgenza nel mondo, rende sensibili a ciò che vi è oltre quella siepe di spine. Un oltre che è un in/oltre, come qualcosa che è già anche dentro.

Il desiderio mi guida incosciente verso un luogo in cui la comunità del dolore si disfa in comune della **rivolta**. La sensibilità mi rende singolare. La singolarità mi fa capace di agire. Per questo, come un *guerrilla-gardner*



metropolitano, lei indossa dei guanti bianchi – non perché sterilizzati, bensì perché segno di un inizio che sempre ricomincia – al fine di strappare con l'infinita impazienza dell'**Ingovernabile** i rostri che non permettono di andare...

I cuori sono semplicemente l'emblema sotto il quale avviene questo **Gesto** della sovversione. Senza amor nessuna **sovversione** sarà così potente da distruggere e creare allo stesso, identico, tempo.

Ogni strappo una devianza, ogni sforzo una gioia, ogni spina distrutta un desiderio diviene presenza, ogni spazio liberato dai confini una **Comune**.



L'**insieme** di tutte le spine, di tutti i dolori, di tutte le infelicità, di tutti i confini che riusciamo a sfidare sul limite ogni volta rinnovatesi del bordo dell'esistenza, sono così trascinati come da una **calamita di carne** a divenire il cuore, il brutto cuore, di ciò che **sarà stato** se invece di un amore, quello che una volta **incontrammo** nell'assenza, ci fossimo lasciati prendere nell'anestesia e così fatto cadere ogni possibile che è al cuore, il bel cuore **invisibile**, di ogni impossibile – così come ognuno di questi lo è per il possibile.

Certo, tutti hanno un cuore. Ma è la **differenza** che, sempre, conta nello scarto impercettibile che uno sguardo ed un toccare rivelano in quell'attimo in cui ogni linea del corpo si congiunge come graffito selvaggio su di un muro di **pelle** per divenire la gioiosa effettualità di una vita.

Una vita più **estatica** ridiviene così ogni volta

possibile, nel cuore stesso di quell'impossibile  
verso cui il desiderio ci ha sospinto con la  
felice incoscienza di **bambini** che attraversano  
il buio di un corridoio infinito...  
Invisibili cuori guantati ci servono, per  
**sabotare** l'impossibile.





Finito di realizzare nel mese di maggio 2010  
dalla MALDOROR PRESS

[maldoror.press@gmail.com](mailto:maldoror.press@gmail.com)  
<http://maldoror.noblogs.org/>

Invisibili cuori guantati  
ci servono,  
per **sabotare** l'impossibile.

